

Pacifisti e operatori di pace

di Umberto Morando

La considerazione della storia recente dell'Iraq aiuta a comprendere il drammatico momento attuale.

Il 16 luglio 1979 Saddam Hussein divenne presidente della Repubblica, segretario generale del Baath (il partito di maggioranza) e presidente del Consiglio del comando della rivoluzione. Ne conseguì la non incruenta eliminazione di molti avversari politici (28 luglio). Il 20 giugno 1980 le elezioni parlamentari manifestarono l'appoggio popolare alla politica del nuovo presidente, e il 22 settembre, a un anno circa dal suo insediamento, poté iniziare l'attacco all'Iran, accuratamente preparato dal punto di vista militare e diplomatico. Di sicuro casualmente, gli ultimi accordi di collaborazione commerciale prima dell'attacco furono firmati a Taif (Arabia Saudita, 5/6 agosto) e a Roma (12/16 settembre). Doveva essere una guerra lampo, ma dopo i primi successi e l'invasione del territorio nemico, l'Iran trovò proprio nell'esigenza di difendersi l'unità interna e resistette. Nel settembre del 1981 gli iraniani liberarono Abadan dall'assedio, e le sorti del conflitto cambiarono. Israele forniva armi all'Iran, i paesi arabi moderati, Kuwait e Arabia soprattutto, decine di miliardi di dollari all'Iraq. Il 13 luglio 1982 gli iraniani rientrarono completamente nel loro confine e attaccarono il territorio avversario, rifiutando le proposte di pace, per vendicarsi dell'offensiva a sorpresa. La guerra divenne di posizione. Gli iracheni, sempre più in difficoltà, bombardarono nel gennaio-febbraio del 1983 i giacimenti petroliferi sottomarini dell'Iran, con grave inquinamento, e iniziarono a lanciare *Scud* sulle città nemiche. Armi chimiche, elettricità nei corsi d'acqua, molta fantasia fu usata per fare strage nelle fanterie iraniane. Si usavano le armi chimiche anche per colpire al nord i villaggi curdi, dove stavano le donne e i bambini dei guerriglieri. Per farla breve, quando Saddam sembrava spacciato e continuava a chiedere all'Onu di insistere presso l'Iran per la pace, gli iraniani decisero di finire la guerra, e pace fu fatta.

Questa fu la prima guerra dell'Iraq, dopo otto anni non si era ottenuto nulla, i confini restavano immutati, ma era morto un milione di uomini. Un milione di morti è stata la prima guerra. Come è andata la seconda è sotto gli occhi di tutti; mancano "particolari" importanti, come il numero dei morti, ma la sostanza si è capita.

Saddam, con la sua logica basata su di un principio antico, ancor oggi diffuso in molte forme, che per lui si potrebbe recitare così: «Un pozzo di petrolio vale bene qualche migliaio di morti», ha deciso l'invasione considerando la sua economia a pezzi e il suo esercito in armi, ma non ha considerato l'Occidente.

In Occidente il petrolio sarà pure reputato una cosa trivialissima, ma conta. È una componente di un sistema economico, nel quale un ruolo importantissimo gioca l'emotività degli operatori. Dopo l'invasione, per tanti cittadini

che in Italia invocavano pubblicamente la pace, ce n'erano molti di più che aspettavano ad acquistare, a produrre, ad assumere personale, ad investire sui mercati azionari, per paura degli eventi del Golfo. Moltiplicando la cosa per tutti i paesi industrializzati fino al Giappone, si capisce come la paura stesse creando una situazione di stallo nell'economia mondiale.

In più, a parte il Golfo, la congiuntura economica non era – e non è – favorevole, i pessimisti fanno aleggiare lo spettro di una crisi, crollo dei mercati, fallimenti, chiusura delle banche, disoccupazione, fine degli aiuti all'est, fantasmi e prodigi d'ogni sorta. Il Golfo poteva essere la miccia; con un'ondata di panico, un crollo in borsa, poteva innescarsi un meccanismo rapidamente degenerativo.

Le guide delle nazioni industrializzate hanno concertato così il loro comportamento, per interpretare l'esigenza di difendere il non sempre controllabile mostro economico. Sono stati scrupolosi interpreti di un copione in larga parte preconstituito. Cominciando la guerra con successo, il prezzo del petrolio è sceso, le borse risalite, il mostro si è quietato.

Accettare una guerra perché era naturale avvenisse, significa però cadere in un disastroso determinismo; certe cose vanno guardate dall'alto, considerando le necessità ed i mali evitati, ma anche dal basso, dove stanno i morti, e chi soffre. E inoltre può darsi che proprio certi automatismi economici ci stiano portando verso la catastrofe. Chi dunque è contrario alla guerra ha molte ragioni dalla sua, ma deve anche avere ben presente cosa comporta la sua richiesta.

Perfettamente calati nel nostro sistema di vita, godendo di tutti i privilegi dell'appartenere alla sesta nazione industrializzata del mondo, molti criticano gli americani, considerandoli sfruttatori dell'umanità. Dando dei ladri agli americani, danno dei ladri a se stessi, ladri che non rifiutano il bottino, ma poi criticano chi glielo procura. Perché se gli Usa sono al primo posto, noi siamo al sesto, e quindi siamo dalla parte dei cattivi.

La pace e il benessere

Questi erano fino a poco tempo fa in piazza nella versione pacifista. Finita la protesta, salivano in macchina e andavano a divertirsi. Parlavano di pace perché la pace è un bel principio, e gridare non costa niente. Ma se appena fosse balenato il pericolo di perdere soldi o lavoro per colpa degli iracheni, quanti di quei pacifisti sarebbero rimasti? Voglio insomma dire che tanti accettano i vantaggi del nostro sistema economico, quello che ci fa, nella media, materialmente vivere come dei privilegiati rispetto al resto del mondo, e poi parlano di pace. Lo fanno perché non si credono in pericolo, credono di non parlare in causa propria: se avvertissero un pericolo per il proprio benessere, sarebbero i primi a premere il grilletto. E questi servono solo a chi se ne sa servire.

Il pacifista autentico è colui che è pronto a sacrificare se stesso, che dice: io capisco la minaccia che Saddam rappresentava per il nostro sistema economico, ma desidero ugualmente la pace; so che a lasciarlo fare sarebbe stato apportatore di morte in tutti i paesi vicini al suo, ma desidero ugualmente la pace. Ritengo la pace più importante del mio benessere, della mia sicurezza, della mia stessa sopravvivenza. Mi difendo dagli apportatori di morte solo con mezzi pacifici, se fallisco, sono pronto ad accettare le conseguenze, a rinunciare al mio mondo.

Questi è il pacifista più radicale. Egli peraltro sa che la pace non è il valore supremo, ma è il mezzo per raggiungere il valore supremo, che è l'integrità, il rispetto assoluto della vita. E non della propria; più importante è quella dell'altro (se il pacifista ritenesse la propria vita il bene supremo, ridotto all'estremo pericolo la difenderebbe, e quindi pacifista non sarebbe più. Il suo è un atto di dedizione, d'amore verso il prossimo, che però può essere applicato sempre?

Immaginiamo che il prossimo sia formato da due elementi: uno che distrugge la vita altrui, e l'altro, la cui vita viene distrutta. Il distruttore e la sua vittima. A lasciar fare al distruttore, il pacifista va contro i suoi principi, perché permette che in un altro la vita sia distrutta.

Il pacifismo intransigente e assoluto rischia di portarsi fuori dal suo fine, lasciando immolare la vittima per rispetto della vita del carnefice. Questa guerra ha ottenuto come effetto, nemmeno troppo secondario, di liberare i kuwaitiani, che *non volevano* essere invasi e morire. E se l'Onu non fosse una specie di elastica Santa Alleanza al servizio dello *status quo* più che del diritto, penso avrebbe moltissimo lavoro.

I privilegi dell'Occidente

Certo l'intento e l'effetto principale di questa guerra è stato di mantenere la posizione dominante dell'Occidente, con i suoi privilegi e le sue ingiustizie e il suo carico di minacce. Ma chi allegasse tale evidenza come una ragione per condannare le passate operazioni militari, commetterebbe l'errore dei monofisiti della Siria e dell'Egitto, che erano così contrari alle altre forme di cristianesimo, che aprirono le braccia ai musulmani.

Il nostro mondo ha tanti difetti, ma possiede anche qualcosa di buono, come dimostra il paragone con la Cina della Tien-an-Men o con la Russia di Gorbaciov, la più democratica dai tempi di Stalin, dove il voto di un intero popolo viene considerato illegale. Che Saddam, manifestamente incline alla guerra e alla morte, annettesse una nazione, diventasse il primo produttore mondiale di petrolio, il *leader* più potente del mondo arabo, credo fosse un pericolo per l'Occidente nel suo complesso, per i suoi privilegi e per le sue ingiustizie, ma anche per quanto v'è di buono in esso. Anzi, lasciando solo Saddam ad usare la violenza, sarebbe stato il bene a rimetterci, perché il male col male alla fine si rappattuma sempre. E il male che è nel nostro mondo, certo va identificato e combattuto, ma dall'interno, non permettendo il prevalere di uno peggiore.

Io credo negli operatori di pace, non nei pacifisti ad ogni costo, ma in chi lavora per la pace incessantemente, passando il testimone alla generazione successiva, consapevole che combatte una lotta contro il tempo, perché i mezzi di morte sono sempre più devastanti.

Certe volte anche gli operatori di pace devono vedere che la guerra è ancora nell'ordine delle cose, e chinare il capo, e momentaneamente, realisticamente, assumere l'imperfettissima morale del *manco male*, quella per cui dobbiamo ringraziare di aver fermato Hitler, che avrebbe trasformato la storia in un incubo, proprio coloro che sganciarono la bomba su Hiroscima, aprendo una nuova era che, con un inizio così, minaccia ugualmente d'essere l'ultima.